Primi impegni del governo con l'Anm

Saranno reperiti 2000 segretari
Trattativa sulle altre richieste
I magistrati valuteranno in assemblea

Giudici da De Mita Rientra lo sciopero?

Il presidente dell'Anm Bertoni e l'on. De Mita nel corso dell'incontro a palazzo Chigi sulla giustizia

Si chiude con una sorta di armistizio l'atteso incontro a palazzo Chigi tra De Mita, Vassalli e la giunta dell'Associazione nazionale magistrati. Il governo si impegna ad un intervento urgente per reperire duemila segretari e dattilografi. L'Anm, legittimata come interlocutore permanente, attende ora il ministro alla prova dei fatti. E lo sciopero dei giudici? «Deciderà l'assemblea di venerdì»: ma la «minaccia» si allontana.

FABIO INWINKL

ROMA. Una stretta di mano davanti alle telecamere tra Giuliano Vassalli, ministro di Grazia e giustizia, e Raffaele Bertoni, presidente dell'Anm, suggella due ore e mezzo di confronto sull'«emergenza giustizia». Sono le 13.30 e quel gesto, nell'androne di palazzo Chigi, sembra placare le tensioni accumulate negli ultimi tempi, culminate nell'appello di Cossiga per scongiurare lo sciopero delle toghe.

Dice Vassalli: «Il fondamento delle richieste dell'Anm non è mai stato in discussione». Risponde Bertoni: «Siamo lieti di avere un ministro come Vassalli e da parte nostra c'è piena volontà di collaborazione». Clima idilliaco, ma i fatti?

«Abbiamo presentato cinque punti – precisa Bertoni – perché vogliamo vincolare governo e Parlamento a scadenze precise. Anzitutto il reperimento di duemila unità di personale amministrativo: mille segretari e mille dattilografi. Poi l'edilizia giudiziaria e l'informatizzazione. Per quanto riguarda il lavoro delle Camere, sollecitiamo le anticipazioni alla riforma del processo civile e la revisione delle circoscrizioni giudiziarie».

La risposta di De Mita è impegnativa soprattutto sul primo punto. Il nuovo personale sarà garantito in tempi brevi, grazie a «procedure straordinarie anche sul piano della fonte normativa»: insomma, un decreto. Si utilizzerà il criterio della mobilità, si faranno nuove assunzioni. Sul resto, gli impegni sono ancora da chiarire. Così, per l'edilizia giudiziaria, si darà corso ad una ricognizione delle carenze denunciate. Si guarda soprattutto ai problemi di Roma, a proposte annose come quella di «riconvertire» le caserme di viale Giulio Cesare. Sono «allo studio» anche gli interventi per l'informatizzazione (Bertoni reclama l'automazione dei servizi, Vassalli avrebbe fatto riferimento solo al «personal computer»). Per il nuovo processo civile e le circoscrizioni si cercherà di aprire una «corsia preferenziale» nei lavori delle Camere.

Su tutta la «piattaforma» il ministro presenterà un appunto circostanziato ai magistrati prima della loro assemblea di venerdì, chiamata a decidere sull'astensione dalle udienze. «De Mita ci ha invitato a non scioperare – spiega il presidente dell'Anm – ma ha precisato che una nostra diversa decisione non provocherebbe la sospensione della trattativa».

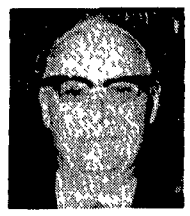
C'è una moderata soddisfazione nella delegazione che ha rappresentato i settemila giudici italiani davanti al governo. «De Mita – informa Edmondo Bruti Liberati, segretario generale dell'Associazione – ci ha anche assicurato che non si ricorrerà alla forma del reclutamento straordinario per l'assunzione dei magistrati, visto che noi non siamo d'accordo. Era un punto programmatico del suo governo, ma subordinato al nostro consenso. Questa volta – aggiunge – l'esecutivo è tenuto a misurarsi su misure precise e puntuali, non su una totalità di problemi. Noi incalzeremo con la nostra iniziativa, che vogliamo condurre insieme agli avvocati e agli altri operatori della giustizia».

«Avevano detto – riprende a parlare, con la consueta vivacità, Bertoni – che eravamo una lobby, che ci eravamo sovrapposti alla magistratura. Oggi siamo considerati una rappresentanza legittima, un interlocutore a pieno titolo. E De Mita ha già concordato un nuovo incontro a gennaio, per verificare lo stato di avanzamento degli interventi».

La domanda d'obbligo, a questo punto, riguarda la sorte dello sciopero preannunciato dai giudici, che aveva messo in apprensione i vertici dello Stato. La risposta è diplomatica e rispettosa delle forme. Deciderà l'assemblea nazionale di venerdì, nell'aula Occorsio di piazzale Clodio. Ma l'aria che tira è di distensione: in sostanza, si darà tempo al governo di concretare il suo impegno, poi si valuterà. «Non volevamo e non vogliamo paralizzare i tribunali – ribadisce Bruti Liberati – ma svolgere incontri e assemblee, sede per sede, e sensibilizzare i cittadini su problemi che investono anzitutto i loro diritti».

Resta da chiarire, a questo punto, il nodo degli stanziamenti. I materiali diffusi dal ministero della Giustizia segnalano il «taglio» di oltre 660 miliardi inferto dal ministro del Tesoro Amato a un bilancio della Giustizia che rappresentava appena lo 0,79 per cento del bilancio complessivo dello Stato. In realtà, nel corso dell'esame della Finanziaria a Montecitorio, emendamenti comunisti hanno consentito di ripristinare una parte di quelle somme. In particolare 90 miliardi per l'89, 93 per il '90, 93 per il '91 per le spese correnti, a cominciare dagli organici. I soldi per i duemila segretari e dattilografi, dunque, ci sono, a meno di future manomissioni.

I deputati comunisti – primo firmatario Violante – hanno presentato nel pomeriggio di ieri un'interrogazione al governo perché riferisca al più presto alla Camera sulle decisioni assunte dopo l'incontro con la delegazione dei magistrati. Il documento suggerisce apposite sessioni parlamentari, subito dopo il voto sulla legge finanziaria, per varare le riforme più attese in materia di giustizia. In una dichiarazione Cesare Salvi, responsabile del Pci per il settore, osserva che «il preannunzio dello sciopero dei giudici e l'intervento del presidente della Repubblica sembrano aver convinto il governo ad uscire dall'inerzia fin qui manifestata». E aggiunge che «se così fosse, si tratterebbe di un fatto che conferma il giudizio positivo sull'iniziativa dell'Associazione magistrati, che chiede misure non a favore della categoria, ma del diritto dei cittadini alla giustizia».



Serata milanese per Dubček

Prima la visita a palazzo Marino, dove si è incontrato con il sindaco e con tutti i capigruppo (escluso quello del Msi), poi, dopo una breve passeggiata in Galleria, un classico concerto alla Scala, dove il pubblico lo ha accolto con un lungo applauso. Così si è svolta la giornata, o meglio, la serata milanese di Alexander Dubček (nella foto). Oggi il leader della Primavera di Praga sarà a Venezia.

Rinviato processo appello per la banca di Sindona

È cominciato ieri, ma è subito stato rinviato il processo d'appello per i risvolti penali dell'insolvenza della «Banca privata italiana». L'istituto di credito di Michele Sindona nato dalla fusione tra la «Banca privata finanziaria» e la «Banca Unione». Ventiquattro gli imputati citati davanti alla terza Corte d'appello per rispondere di bancarotta fraudolenta, falso in bilancio ed altri reati. Tra questi figurano il più stretto collaboratore di Sindona, Carlo Bordoni, Piersandro e Giuliano Magnoni, rispettivamente genero e consuocero di Sindona ed i banchieri Ugo De Luca e Gianluigi Clerici di Cavenago.

Piazza Fontana: Giannettini non depone al processo

Guido Giannettini, uno degli imputati (insieme a Franco Freda e Giovanni Ventura, tutti assolti) del primo processo per la strage di piazza Fontana, si è rifiutato ieri di deporre davanti alla Corte d'assise di Catanzaro, chiamata a giudicare Stefano Delle Chiaie e Massimiliano Fachini, accusati di essere tra i responsabili degli attentati del 1969. Giannettini, avvalendosi della facoltà concessagli dalla legge, si è rifiutato di rispondere a quesiti su fatti e circostanze per le quali è stato già imputato. Alla Corte d'assise di Catanzaro i difensori di Stefano Delle Chiaie, gli avvocati Pisandro e Lembo, hanno rivolto una istanza per la concessione della libertà provvisoria per decorrenza dei termini di custodia cautelare.

Rino Serri smentisce Bocca

Il senatore Rino Serri, presidente nazionale dell'Arci, smentisce Giorgio Bocca il quale scrive che «Serri nel 1969 faceva parte del gruppo cosiddetto dell'appartamento di Reggio Emilia, organizzato da Alberto Franceschini». Non solo le «notizie» sono totalmente infondate, ma gravemente diffamatorie; Serri precisa di avere svolto, fin dal 1963, l'incarico di segretario della Federazione Pci di Reggio Emilia e proprio nel periodo descritto da Bocca, l'autunno 1969, di essersi trasferito a Roma con un incarico di responsabilità presso la direzione del Pci. Serri ritiene pertanto di dover sporgere formale querela ai responsabili, chiedendone la punizione ai termini di legge.

Arrestato ex sindacalista Violentava le figlie

Un ex sindacalista della Cisl di Agrigento, Francesco Sorrentino, 56 anni, di Racalmuto, è stato arrestato dai carabinieri per violenza carnale. Avrebbe ripetutamente approfittato delle proprie figlie, entrambe sposate, Giuseppina di 33 anni e Anna Maria di 29. I fatti risalirebbero ad alcuni mesi fa. La denuncia è stata presentata dalla moglie dell'ex sindacalista Rosa Gramaglia di 51 anni. Francesco Sorrentino ha ricoperto importanti cariche all'interno della Cisl agrigentina. Il mandato di cattura è stato emesso dal giudice istruttore presso il tribunale di Agrigento, Fabio Salamone.

L'Orso Marsicano ringrazia il Parlamento

Il Parlamento ha bocciato nella discussione della Finanziaria i fondi per la sopravvivenza dei Parchi nazionali e la situazione dei parchi, dunque, e in special modo dei più antichi e importanti, Abruzzo e Gran Paradiso, rimane gravissima in quanto, a differenza degli altri 3 (Calabria, Circeo, Stelvio) i 2 enti autonomi non dispongono di altri sostegni per far fronte alle spese generali, compresi gli stipendi del personale. Se non interverranno dunque misure di carattere straordinario per l'anno 1989 l'Abruzzo potrà contare solo sulla ridicola somma di 300 milioni di lire e il Gran Paradiso di 262 milioni. L'Orso Marsicano ringrazia sentitamente il Parlamento italiano, e in special modo i parlamentari abruzzesi, per la grande considerazione mostrata anche in questa occasione verso la superstite natura da proteggere.

GIUSEPPE VITTORI

Strage 904

Un teste «dimentica» Pippo Calò

FIRENZE. «Presidente, per la tranquillità della mia coscienza oggi non posso dire con sicurezza: è lui»: Angelo D'Alia, il proprietario del casale di Poggio San Lorenzo (Rieti) acquistato alla vigilia della strage sul rapido 904 dal «braccio destro» del mafioso Pippo Calò, Guido Cercola, ha fatto retromarcia davanti alla Corte d'assise di Firenze. In istruttoria il teste aveva riconosciuto in una foto lo stesso Calò, come il «cognato» dell'acquirente presente alla trattativa per la compravendita. Ieri ha detto di nutrire «qualche dubbio» su quel riconoscimento. Il presidente, Armando Sechi, ha ricordato a D'Alia che nel corso degli interrogatori aveva dichiarato di riconoscere Calò «senza alcun dubbio».

Si è invece rifiutato di rispondere un altro testimone, Armando Manzo, che aveva allestito per conto di Cercola proprio nella cantina del casale di Poggio San Lorenzo un nascondiglio dove nel maggio 1985 la polizia trovò esplosivi dello stesso tipo di quello usato per la strage e sei chili e mezzo di eroina purissima.

Montalto

La vedova si ritira dal processo

PARMA. La vedova di Giangiacomo Ciaccio Montalto, il giudice ucciso a Trapani dalla mafia, ha deciso di non essere più parte civile al processo in corso a Caltanissetta. La moglie del magistrato, Maria Isabella La Torre, ha motivato il suo gesto con la «pesante delusione» per l'andamento del processo e per la recente decisione della Corte di Cassazione che ha concesso la libertà provvisoria al boss Minore. In una lettera inviata da Parma al presidente e alla Corte d'assise di Caltanissetta la vedova di Ciaccio Montalto afferma di dover constatare con amarezza «la sproporzione tra le risultanze processuali e la realtà mafiosa trapanese, ancora vegeta ed operante». «L'impegno vero contro la mafia (che era il senso politico della nostra presenza nel processo) – afferma la signora La Torre – ristagna nella realtà civile e nella realtà giudiziaria... Gli omicidi di mio marito e di Rostagno hanno consentito la conservazione, ad alto livello, di quel circuito di interessi mafiosi e paramafiosi sui quali poggiano equilibri economici e sociali». A nome della famiglia la vedova del giudice conclude: «Non si può chiedere a una parte civile di avallare comunque risultanze processuali così macroscopicamente riduttive della complessa realtà mafiosa trapanese e siciliana»

Cinquanta miliardi in un anno, la denuncia parte dalla Corte dei conti

«Consulenze d'oro» all'Eni La Procura di Roma apre un'inchiesta

Cinquantatré miliardi per studi e consulenze aziendali. Li ha spesi l'Eni, l'ente petrolifero di Stato, in un solo anno, il 1986. Una cifra che raggiunge 117 miliardi considerando il quadriennio 1983-86. Su queste «consulenze d'oro» la Procura di Roma ha aperto un'inchiesta giudiziaria per valutare se dietro questi «sprechi» si nascondano illeciti penali. L'indagine parte da una relazione della Corte dei conti.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Consulenze manageriali, chimiche, economiche, finanziarie, per «collaborazione nel servizio formazione». Sono alcune delle voci nel capitolo «consulenze aziendali» che si possono leggere nel bilancio dell'Eni per il 1986. Accanto ad ogni «voce» c'è una cifra variabile tra i cinquanta e i cento milioni. Complessivamente un miliardo e 200 milioni elargiti dall'Ente petrolifero solo per avere «consigli» da parte di operatori finanziari.

Si tratta soltanto di una piccola parte dei 117 miliardi che l'Eni ha sborsato nel giro di quattro anni, tra il 1983 e il 1986, per pagare studi, consulenze, ricerche ed altre prestazioni professionali. Denaro del contribuente speso con troppa facilità? Dopo l'indagine avviata dalla Corte dei conti, che ha il compito di controllare i bilanci pubblici, è stato aperto un fascicolo anche negli uffici della Procura della Repubblica di Roma. Il sostituto procuratore Giorgio Santacroce indagherà per vedere se nei bilanci quadriennali dell'Eni si nascondono illeciti di carattere penale.

Ma che cosa si nasconde dentro le relazioni finanziarie dell'Ente petrolifero, diretto dal 1983 da Franco Reviglio? A «scavare» tra le cifre ha cominciato nella primavera scorsa la Corte dei conti che, dopo una prima analisi su come l'Eni ha utilizzato i soldi della collettività, ha stabilito che la gestione non è stata «molto rigorosa». Anzi. I giudici della Corte, non solo hanno evidenziato una serie di «irregolarità» gestionali e amministrative, hanno prodotto anche un voluminoso documento e l'hanno mandato alla Procura romana.

Franco Reviglio

Cosa c'è scritto nel documento? Sono elencati tutta una serie di episodi poco chiari sui quali la magistratura ha iniziato da pochi giorni ad indagare. Per esempio si parla del «venerdì nero» della borsa nell'estate dell'85; dei prestiti alle banche recuperati soltanto parzialmente. Episodi inquietanti. Poi c'è l'elenco del denaro sborsato dall'Eni per «farsi dare una mano» da ditte e operatori esterni. La motivazione ufficiale? «Per meglio capire la realtà economica».

Così nel bilancio del 1986, quello messo principalmente sotto accusa, c'è il miliardo e 200 milioni erogati ai «consulenti fissi»; i manager con contratti superiori ai sei mesi. Ci sono gli 800 milioni pagati a collaboratori «saltuari», per pareri, studi su «particolari tematiche». In qualche caso ex dipendenti dell'Ente ormai in pensione, manager passati ad altri enti pubblici. Qualcuno, tra i consulenti con contratti pluriennali, veniva anche pagato in valuta estera.

Dentro la documentazione, che il magistrato sta studiando da giorni chiuso nel suo studio al quarto piano della Procura, ci sono anche i finanziamenti per i lavori di ricerca. Progetti, che la stessa Corte dei conti definisce «poco utili», sottolineando come potessero essere effettuati direttamente dalle strutture interne, che invece sono stati affidati a ditte esterne. La «Rimako», per esempio ha ottenuto 150 milioni per studiare gli atteggiamenti e le aspettative dei giovani. La «Strategia e Organizzazione srl» ha usufruito di mezzo miliardo per fare una revisione organizzativa e finanziaria del gruppo.

C'è poi il capitolo degli «studi»: 45 miliardi. Così la spesa per l'88, solo per studi, consulenze, ricerche, arriva a 53 miliardi. Sommati ai 64 miliardi erogati nei tre anni precedenti le spese per le «consulenze d'oro» dell'Ente petrolifero arrivano a 117 miliardi. «Ma il 95% dei soldi – rispondono all'Eni – venivano erogati a ditte collegate al gruppo. Facevano cioè parte di un "fondo ricerche" proprio per evitare sprechi di risorse».

NEL PCI

Convocazione. I senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alcuna dall'inizio della seduta di martedì 22 ore 10 e seguenti.

Iniziative. Oggi P. Fassino, Ravenna; G. Borgna, Pisa; Magni, Piombino (Li); M. Magno, Arezzo; A. Margheri, Roma; U. Mazza, Bologna; D. Novelli, Bologna; M. Ottaviano, Roma; G. Santilli, Bari; M. Stefanini, Parma; V. Vita, Civitavecchia.

Sulle «lenzuola d'oro» il presidente Fs ascoltato giovedì? Dc e Psi continuano a tacere

Il giudice non interroga Ligato

Il presidente delle Fs, Ludovico Ligato, ieri, a differenza di quanto era stato annunciato, non è stato ricevuto dai giudici. Forse Ligato, raggiunto da una comunicazione giudiziaria nell'ambito delle indagini sullo scandalo delle «lenzuola d'oro», verrà ascoltato giovedì. Subito dopo dovrebbe essere sentito il direttore generale delle Fs, Giovanni Coletti. Da Dc e Psi ancora nessun segnale.

PAOLA SACCHI

ROMA. Tanta attesa per nulla. I giudici ieri non hanno ricevuto Ligato. Ascolteranno il presidente delle Fs, raggiunto da comunicazione giudiziaria insieme al direttore generale dell'ente, Coletti, alcuni consiglieri e funzionari, forse giovedì prossimo. Ma non c'è da giurarci. La magistratura avrebbe per il momento deciso di concentrarsi sui numerosi rivoli dell'inchiesta sulle «lenzuola d'oro», vicenda che avrebbe avuto inizio nel '78 quando era ministro dei Trasporti e presidente delle Fs Vittorino Colombo seguito nell'ordine fino all'86 da Preti, Balsamo e Signorile.

Intanto, da piazza del Gesù e via del Corso ancora silenzio. Che succede? Presi da imbarazzo per quel mare di lenzuola e coperte, tutt'altro che soffici e confortevoli, i duellanti hanno deciso di darsi una tregua? Così pronti nei mesi e giorni scorsi ad attaccarsi ferocemente per spartizioni di incarichi nelle Fs e più in generale per accaparrarsi qualche buon posto al sole in quel vasto e vischioso mondo delle nomine pubbliche, Psi e Dc ora tacciono. Sembrano quasi i due partiti (il Psi soprattutto) entrati in letargo. Sembra, comunque, che il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Misasi e lo stesso De Mita stiano concertando una linea in base alla quale un cambiamento del vertice Fs ci potrebbe essere solo dopo l'approvazione del provvedimento che cambia la legge di riforma delle Fs. Quindi, un via libera al loro collega di partito, il ministro dei Trasporti Santuz che, come si sa, ha già pronto un suo disegno di legge?

In ogni caso però se questa fosse la soluzione della Dc passerebbero mesi e mesi prima che nelle Fs possano avvenire cambiamenti. E certamente la Dc prima di uscire allo scoperto aspetta che qualche segnale venga dal Psi il quale invece non sta muovendo foglia. Sembra anzi che il direttore generale dell'ente, il socialista Coletti, abbia tuonato: non me ne vado neppure se me lo chiede Craxi! Insomma, il rischio è che Dc e Psi ora facendo quadrato attorno ai loro uomini producano una situazione di stallo. Quella situazione che renderebbe ancor più precaria la già tanto traballante gestione dell'ente, come hanno detto i comunisti che, come si sa, al di là della vicenda giudiziaria che deve fare tutto il suo corso senza però polveroni indiscriminati, hanno chiesto il rinnovo dell'intero vertice delle Fs, dal presidente al consiglio d'amministrazione, al direttore generale. E questo per affermare una nuova gestione che faccia diventare le Fs una vera impresa moderna, non certamente per affossare un servizio così cruciale per la nazione.

Una richiesta di cambiamento ieri è venuta anche dai repubblicani i quali chiedono che le Fs abbiano un assetto stabile e definitivo, che il consiglio d'amministrazione sia allargato (è evidente che il Pri intende contare di più) e che venga istituito però un comitato di gestione «molto più ristretto e dotato di effettiva capacità». I repubblicani chiedono chiarezza e non polveroni. Mentre i liberali vogliono il commissariamento. Che occorre azzerare tutto il vertice ieri lo ha detto un sindacalista socialista, il segretario generale della Uiltrasporti Giancarlo Aiazzi. Come si sa, la Filt Cgil, dal canto suo, aveva già reclamato «una decisione delle sfere politiche che superi questa insostenibile situazione: bisogna decidere una nuova struttura dirigente dell'ente, precise responsabilità operative per le tecnostrutture, un programma di rilancio e di sviluppo delle ferrovie». La Filt ha chiesto «una decisione politica risanatrice che si traduca in una rapida modifica della legge di riforma dell'ente e che influisca sulla Finanziaria che penalizza le ferrovie senza peraltro tagliare il cancro».

«Handicappati? Meglio fuori»

La Fiat può essere soddisfatta: una pericolosa «anomalia» è stata eliminata. Dodici ragazzi handicappati non turberanno più il cristallino isolamento di una delle perle dell'impero torinese, la Weber carburatori di Bologna. L'azienda ha bruscamente disdetto la convenzione che da dieci anni consentiva ai disabili di pranzare ogni giorno in mensa, assieme agli operai. Scioperi e solidarietà.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE SMARGIASSI

BOLOGNA. «Signori della Weber, a cosa serve che noi accogliamo gli handicappati in classe se poi quando sono grandi voi li mandate via?». Sarà difficile spiegare ai ragazzi della terza D delle scuole medie Alighieri, che hanno scritto all'azienda più o meno con queste parole, che la solidarietà gode di una magra cittadinanza dietro i cancelli di una fabbrica «efficiente» e «moderna».

Weber carburatori, un pezzo di storia di Bologna. Da anni sotto l'ombrello della Fiat, dall'86 controllata dalla Marelli, che ne sta facendo un'ammiraglia europea del settore. Grandi ristrutturazioni in corso, non solo tecnologiche. Ecco l'ultima. Per dieci anni, tutti i giorni, una dozzina di ragazzi handicappati di 16-18 anni, allievi del Centro addestramento professionale (scuola cattolica di eredità dossettiana), hanno pranzato in mensa aziendale, al tavolo delle maestranze. Mezz'ora di affetto e umanità. Ma anche un'esperienza pedagogica: prendere l'autobus, fare la fila al self-service, presentarsi agli altri e farseli amici sono stati i piccoli passi di un grande percorso di autonomia e di dignità personale per decine di ragazzi, molti dei quali (214 dal '68 ad oggi) hanno trovato un lavoro, un posto nel mondo.

La Weber fu la prima fabbrica ad offrirsi. Ora sono quasi una decina. Ma adesso proprio la Weber dà il bruttissimo segnale della retromarcia. Con poche gelide righe ha fatto sapere a don Saverio Aquilano, direttore del Cap, che la presenza dei ragazzi in mensa non è più gradita. Motivazione ufficiale: «Contenere al massimo l'accesso di non dipendenti per la tutela delle persone e dei beni aziendali». Chi ha preso la decisione? Non si sa. I dirigenti locali dicono di rivolgersi (e questo parla da sé) a Torino. Dove il dottor Sodano, dell'ufficio pubbliche relazioni Fiat, risponde con cortesia ma non deflette dalla versione ufficiale: si doveva eliminare una situazione che generava «possibili rischi».

Ma, in sostanza, quali «rischi»? I ragazzi sono tutti assicurati. Vanno in mensa (senza passare per la fabbrica) accompagnati. In dieci anni nemmeno un piccolo incidente. Solo tanta simpatia reciproca. Al punto che quando la cosa si è risaputa, operai e tecnici hanno dichiarato senza esitazione uno sciopero spontaneo. Poi sono piovute le dichiarazioni di solidarietà: Provincia, Comune e Usl hanno chiesto alla Weber di ripensarci, gli operatori dell'handicap hanno firmato appelli, partiti e associazioni si sono detti preoccupati. Oggi assemblea aperta della Cgil. Solo la Confindustria bolognese imbarazzata tace, e forse acconsente.

L'azienda non ha comunque intenzione di smentirsi. Ha già messo in conto l'impopolarità di un gesto che «qualcuno doveva pur fare». Inspiegabile, la decisione non lo è proprio. Non per gli operai che vivono la ristrutturazione aziendale dal di dentro. Walter Brunetti, del Cdf: «La Weber si allinea allo stile Fiat: non c'è posto per i "non regolati"». Arrigo Tolomelli, Fiom: «È semplice: più flessibilità produttiva, più rigidità organizzativa. Ogni turbativa va eliminata dalla vita in fabbrica».